

Theologus Dantes

Tematiche teologiche nelle opere e nei primi commenti

a cura di Luca Lombardo, Diego Parisi e Anna Pegoretti

Dante tra i predicatori del Quattrocento

Nicolò Maldina

(University of Edinburgh, Scotland)

Abstract The essay focuses on the reception of Dante in 15th c. preaching by discussing two of the most important sermon collections of the period: those by, respectively, Gabriele Barletta and Paolo Attavanti. By analysing different Dantean quotes from both those collections, the essay aims to shed some light on the interpretation and the use of Dante's verses made by late-medieval preachers.

Keywords Dante. Preaching. Late-medieval preachers. Reception. Sermon collections.

Nescit praedicare qui nescit Barlettare, recita un proverbio della cui diffusione rinascimentale assicura Tiraboschi.¹ A offrire l'efficace assonanza all'adagio è il nome di uno dei maggiori predicatori domenicani del XV secolo: Gabriele Barletta, noto oggi soprattutto agli storici della lingua in quanto autore di sermoni mescolati di notevole interesse per la storia del maccheronico,² ma capofila della scuola domenicana quattrocentesca e autorità tra le maggiori per la storia della predicazione fino a tutto il Cinquecento.³ Ciò che contraddistingue l'*ars barlettandi* è, oltre alla disinvoltura linguistica e immaginifica, anche il sistematico ricorso alla poesia volgare del secolo precedente a sostegno della trama retorica delle prediche, come risulta evidente sin dal frontespizio della seconda ondata di stampe dei suoi sermoni (quella dei primi due decenni del XVI secolo, successiva alle *princeps* del biennio 1497-1498, uscite postume a Brescia per le cure di Jacopo Britannico, e precedente alla revisione del corpus omiletico nell'edizione, sempre bresciana, curata da Ludovico Britannico nel 1521), che mette sin da subito in rilievo come, in questi sermoni, «fuerunt interposita carmina Petrarche et Dantis in eorum vulgari».⁴ Dante e Petrarca non sono, però, che i nomi di primo piano di un vasto repertorio poetico, che com-

1 Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, vol. VI, t. 3, 124.

2 Cf., in particolare, Lazzarini, *Per latinus grossos*.

3 Cf., anzitutto, Alecci, *Barletta Gabriele* e Kaeppli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum*, II, 4-5.

4 Cito dal frontespizio dell'edizione *Sermones fratris Gabrielis Barelete*, Lyons, Claude Davost, 1502. Sulle questioni editoriali richiamate a testo cf., anche per la bibliografia progressa, Maldina, *Dantean Devotions*, 187-8.

prende anche insistite citazioni dall'*Acerba* di Cecco d'Ascoli e più sparuti riferimenti a rime gnomiche d'altri, talvolta incerti, autori.⁵

Ho già avuto occasione di rilevare come simili intarsi poetici s'inseriscano entro una tradizione omiletica specificamente quattrocentesca, probabilmente inaugurata dall'Osservanza francescana e documentata, tra i contemporanei, dal Lorenzo de' Medici del *Comento* nel ricordare, a sostegno degli argomenti ivi adottati in favore della nobiltà del volgare, «le frequenti allegazioni [dalla *Commedia*] che da santi e eccellenti uomini ogni dì si sentono nelle loro pubbliche predicazioni».⁶ In questa sede vorrei portare avanti quella ricerca, allargando il campione d'indagine anche ad altri sermonari nella speranza di maturare una schedatura minima che ci consenta, se non proprio di meglio precisare la natura dell'«orizzonte interpretativo»⁷ che guidò la lettura della *Commedia* da parte dei predicatori, almeno di non annegare nel *maremagnum* di quest'aspetto, ancora sostanzialmente non indagato, della ricezione del poema dantesco.

Un argomento che affronterò in questa sede riducendolo ad alcuni dei suoi nuclei centrali, confidando su di una ristretta campionatura di esempi. Comincerei da un problema cui accennavo in chiusura dell'articolo che ho ricordato: quello della natura (diciamo così) del Dante di Barletta, intimamente legato a quello dei canali di trasmissione, anche esegetica, che hanno portato il testo della *Commedia* tra le righe dei suoi sermoni. Allora rilevavo come appaia evidente, in queste citazioni dantesche, la forte ingerenza di una mediazione non solo extra-letteraria ma anche estranea alla tradizione esegetica del poema, ipotizzando che, dietro a talune di esse, ci sia non tanto (o, meglio, non solo) il testo dantesco, ma una sua precedente repertorizzazione a uso omiletico.⁸ Partiamo, per sviluppare

5 Cf., specie per i passi dall'*Acerba*, Comboni, *Citazioni acerbiane*.

6 Cf., in particolare, Maldina, *Dantean Devotions*, anche per la bibliografia pregressa sul dantismo omiletico quattrocentesco, e, per il riferimento laurenziano, Lorenzo de' Medici, *Comento de' miei sonetti*, 148-9. Difficile stabilire se qui Lorenzo alluda a un predicatore in particolare (Savonarola?, il quale però ha parole critiche nei confronti delle citazioni poetiche in sede omiletica: «Peggio ancora, non era egli venuto in su questo pergamo Ovidio? Oh - tu dirai - Ovidio Methamorphoseos è pure buono. Io ti rispondo: Ovidio fabuloso, Ovidio pazzo, ché dirò pure così. Ditemi un poco, hassi egli a predicare quassù Ovidio, o la vita cristiana?», *Prediche sopra Ruth e Michea*, 88) o, piuttosto, a un fenomeno generale condiviso da più predicatori. Il brano, che ha tuttavia alle spalle una certa familiarità dell'ambiente laurenziano con la coeva predicazione (si pensi, per rimanere al solo Lorenzo, alla novella di Giacompo), si assume qui, in attesa che ulteriori indagini possano meglio precisarne il referente, unicamente a indice della diffusione dell'uso di citare la *Commedia* nei sermoni quattrocenteschi.

7 Delcorno, *Dante e il linguaggio*, 58.

8 La disinvoltura nelle citazioni dantesche dei sermoni barlettiani è, del resto, amplissima, giungendo anche ad attribuire a Dante versi di altri autori. È il caso, per esempio, della seguente citazione: «Unde Dant[e] Non è peccato de si tanto grave che del intrar a te signor idio chiunque se pente non trova la chiave che tu se' sì mansueto e tanto pio che tua bontà al peccator soccorre» (*Sermones fratris Gabrielis Barelete*, c. 20r., ma la citazione ricorre,

meglio quest'ipotesi, da un esempio minimo, tratto da un sermone in cui Barletta, discorrendo del peccato di gola, ricorda, a mo' di *exemplum*, il dantesco Ciacco:

Simile sunt illi florentino qui comedit pro x cum esset in convivio et comedisset tamquam lupus quasi usquam ad vomitum: videns afferri ranas in quantitate et laute coctas, quorum ipse cupidus erat, indignatus dixit: In fe de Dio. Si mori deberem, partem meam volo. Tum comedit quo crepuit medius. Ideo Dantis invenit eum in Inferno c[antus] VI Inferni dicens

Voy cittadini mi chiamasti Ciaco (ideo porco)
per la dannosa colpa della golla
come tu vedi la pioza mi fiacho
et io anima trista non son sola.
(*Sermones fratris Gabrielis Barelete*, cc. 22r-v) ⁹

Di là dal, pur significativo, uso di interpolare i versi danteschi con brevi glosse esplicative («Ciaco (ideo porco)»),¹⁰ ciò che più importa mettere in conto è che la citazione è introdotta da un articolato racconto che ha la duplice funzione di arricchire il sermone di un secondo *exemplum* e, al contempo, di introdurre la citazione in funzione esemplare del personaggio dantesco illustrandone l'altrimenti oscura identità.

Ho detto un secondo *exemplum*, ma la dicitura è, a ben vedere, sbagliata. Il racconto barlettiano non è, infatti, distinto dai versi danteschi, bensì li integra e approfondisce a comporre una narrazione esemplare a base dantesca ma nel complesso più articolata e precisa dei sintetici versi della *Commedia*. In altri termini: la spiegazione di un punto oscuro di alcuni versi del poema (l'identità di Ciacco) si offre come approfondimento in chiave esemplare dell'accenno dantesco. Ciò che colpisce è che l'*exemplum* del

sempre attribuita a Dante, anche in un'altra predica, a c. 39v e a c. 63v), dove si riferisce alla *Commedia* un brano tratto dal *Quadriregio* di Federigo Frezzi (IV, IV, vv. 106-10). L'errore passa indenne nella tradizione cinquecentesca dei sermoni barlettiani, che pure rimaneggia le citazioni dantesche (anzitutto traducendole, come si dirà a breve): «Unde Dantis. Nullum est de te tam grave peccatum quo ad ingressum celoru domine deus qui liber penitens reperiat claves» (*Registrum sermonum fratris Gabrielis Barelete*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, 1510, c. 26v).

9 Cf., anche se meramente informativo dell'occorrenza, Presa, *La morte del fiorentino Ciacco*.

10 Comune, del resto, a tante altre citazioni barlettiane. Cf., per esempio, *Sermones fratris Gabrielis Barelete*, c. 43r: «Unde Dantes in 7 Para[disi] Solo el peccato è quello che la diffrancha Idest facit recedere. Et dissimil la fa al sommo bene». Il brano glossa il singolare termine «diffrancha» (variante del dantesco «disfranca» di *Par.* VII, 79-80, attestata, entro l'antica vulgata, come si evince dall'apparato di Petrocchi, dal solo ms. 88 della Biblioteca Comunale e dell'Accademia Etrusca di Cortona).

«fiorentino qui comedit pro x» non tradisce particolari legami con l'antica esegesi dantesca. Se, da un lato, l'inciso «ideo porco» interpolato ai versi danteschi s'allinea alla tradizione (ben rappresentata da Guido da Pisa), che commenta questi versi rilevando che «Ciaccus, lingua tusca, 'porcum' sonat. Nam gulosus per peccatum gule porci actibus similatur» (Guido da Pisa EN, *Inf.* VI, 52) dall'altro il tema della viziosa golosità di Ciaccio viene da Barletta declinato in maniera ben più cruda rispetto al motivo, boccacciano e poi esegetico, del fiorentino tanto servo della gola, che «in breve tempo consumate le sue substantie, chome Histrione et Parassito frequentava le chase de' potenti, et chon sue facetie et motti uccellava a' buon bocconi» (Landino EN, *Inf.* VI, 52-4).¹¹ Alla rovina sociale documentata da chiose come questa di Landino, Barletta sostituisce la morte anche fisica del peccatore, facendo precedere la diretta citazione di *Inf.* VI, 52-5 da un racconto che si presenta come una chiosa esplicativa a questi versi, in cui Ciaccio viene identificato con quel fiorentino che a un banchetto mangiò talmente tanto da morire non riuscendo a resistere alla tentazione suscitata da un piatto di rane ben cotte.

Il raccontino è particolarmente interessante, anche perché privo di un sicuro appiglio nel patrimonio novellistico-esemplare tre-quattrocentesco, come riconferma l'assenza del tema nel repertorio di Aarne-Thompson, che, sotto la voce «mighty eater» si limita a registrare il tema dell'uomo capace di mangiare un'intera vacca in un sol boccone, quello dell'aver l'appetito di dodici uomini e quello della sfida a mangiare un'enorme quantità di cibo.¹² In tutti questi casi, però, la gargantuelica mangiata non conduce alla morte né, a ben vedere, è sfruttata in chiave negativa (coincidendo, di contro, con un aumento delle forze del mangiatore e/o con il superamento di una prova). Neppure l'efficace motto che dà il via all'ultima ingozzata di Ciaccio nell'*exemplum* di Barletta («In fe de Dio. Si mori deberem, partem meam volo») trova riscontro in questo genere di racconti. La natura, diciamo così, stravagante dell'*exemplum* barlettiano rispetto a questi *standard* rende ancor più significativo che il racconto si trovi, anche qui a commento di una diretta citazione di *Inferno* VI, 52-5, in un altro importante sermonario

11 Cf. Boccaccio, *Decameron*, IX, 8: «E per ciò dico che, essendo in Firenze uno da tutti chiamato Ciaccio, uomo ghiottissimo quanto alcun altro fosse giammai, e non possendo la sua possibilità sostenere le spese che la sua ghiottornia richiedea, essendo per altro assai costumato e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, si diede ad essere, non del tutto uom di corte, ma morditore, e ad usare con coloro che ricchi erano e di mangiare delle buone cose si diletavano; e con questi a desinare e a cena, ancor che chiamato non fosse ogni volta, andava assai sovente».

12 Rispettivamente i racconti F622 (ma cf. anche X931), M 461.1, H1141 del catalogo in Thompson, *Motif-Index of Folk-Literature*.

quattrocentesco: il quaresimale del Servita fiorentino Paolo Attavanti,¹³ noto col titolo *De reditu peccatoris ad Deum* ed edito a Milano da Leonardus Pachel e Uldericus Scinzenzeler nel 1479:

Tertio excedendo mensuram ut Ciachus florentinus qui comedebat pro decem, quum esset in convivio et comedisset tanquam lupus fere usque ad vomitum videns afferri ranas in quantitatem et laute decoctas quarum ipse cupidus erat indignatus ait si mori debeam volo partem meam sicque tanta cum aviditate comedit quod crepuit medium ideo Dantes illi invenit in inferno capitulo sexto dicentem

Voi citadin mi chiamavate chiacho idest porcus
 Per la dannosa colpa della gola
 Hor come vedi alla pioggia mi fiacho.
 Et io anima trista non son sola
 Che tutte queste a simil pena anno
 Più non respose et più non fe' parola.
 (*Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 72v)¹⁴

Come si vede bene, nell'impossibilità di documentare che questo brano sia la fonte diretta dell'*exemplum* di Barletta occorre, quanto meno, concludere che entrambi attingono a un medesimo ipotesto. Differenze, tutt'altro che secondarie, ci sono, a cominciare dal fatto che l'ipermetria della citazione dantesca di Attavanti nel sostituire al dantesco «mi chiamaste» il metricamente improbabile «mi chiamavate» è, invece, assente nella citazione barlettiana, che legge «mi chiamasti»;¹⁵ ma si consideri anche il fatto che Attavanti identifica sin da subito il fiorentino con Ciacco, mentre questo particolare diviene nell'*exemplum* di Barletta chiaro solo alla luce della citazione dantesca; e non sfugga che, mentre Attavanti cita per intero l'autopresentazione di Ciacco nell'*Inferno*, Barletta tronca la citazione al v. 55; c'è, infine, da considerare che in Attavanti è del tutto

13 Su Attavanti cf., anzitutto, la voce «Attavanti, Paolo», non firmata, nel *Dizionario biografico degli italiani* (vol. 4, 531-2) e Soulier, *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*, 72-82.

14 Oltre alla *princeps* vedi anche Bartolini, *Il Quaresimale dantesco*. L'importanza delle citazioni dantesche di questo sermonario è sottolineata, anche in rapporto alle varianti che esse testimoniano, in Colomb de Batines, *Bibliografia dantesca*, vol. II, 50. Su quest'*exemplum* attavantiano cf., in particolare, la segnalazione di Razzolini, *Squarci con alquante varianti*, 22 e Scherillo, *Ciacco e Dante*, il quale ritiene il racconto un'invenzione di Attavanti o, meglio, «uno di quei fatterelli di cronaca che la parziale immaginativa popolare si compiace d'appropriare ai nomi meglio noti che il predicatore adottò perché quella morte in scena, d'un peccatore celeberrimo, sarebbe stata di un'efficacia persuasiva irresistibile» (65).

15 Ed è anche questa, si badi, variante del ms. cortonese, come quella registrata *supra*, nota 10. Sulle varianti dantesche attestate nel sermonario di Attavanti cf., in particolare, Federici, *Intorno ad alcune varianti*.

assente, nel motto attribuito a Ciaccio, il gustoso inserto volgare «In fe de Dio».¹⁶

Rimane, tuttavia, la sostanziale identità dei due racconti, visibile, oltre che nell'ordito generale dell'*exemplum*, anche in due particolari apparentemente minuti: da un lato il fatto che il giro di frase impiegato per introdurre la citazione dantesca è il medesimo («Ideo Dantis invenit eum in Inferno» e «ideo Dantes illi invenit in inferno»), dall'altro la presenza in entrambe le prediche della medesima glossa interlineare («ideo porco» e «idest porcus»). Ora, sebbene sia certa la familiarità dell'ambiente proto-tipografico bresciano che funse da incubatore della canonizzazione di Barletta con il quaresimale attavantiano, non ci sono elementi certi per qualificare il *De reditu peccatoris* come fonte barlettiana o, al limite, come fonte dei curatori della *princeps* postuma dei suoi sermoni.¹⁷ Anche perché il sospetto che entrambi attingano l'*exemplum* da una fonte comune pare conclusione obbligata, a meno che non si voglia credere che questi sermonari o, meglio, data la maggiore vicinanza dei due racconti (comune è, a tacer d'altro, l'ipermetria della variante «mi chiamavate»), il solo *De reditu peccatoris* sia fonte diretta della *Piazza universale* (siamo, è bene ricordarlo, nel 1585) di Tommaso Garzoni (e non è forse ozioso ricordare qui che costui fu Canonico Lateranense), che discorrendo «De' tavernieri e golosi et ubbriachi» a un certo punto menziona anche l'«opsophagia», ossia l'uso di cibarsi «senza modo et senza regola», e ricorda, a mo' di esempio, quello di Ciaccio fiorentino «che mangiò tante rane che creppò per mezo, onde trovandol Dante nell'inferno scrive così d'esso: Voi cittadini mi chiamavate Ciaccio, (cioè porcello) | Per la dannosa colpa de la gola, | Or come vedi à la pioggia mi fiacco».¹⁸

16 L'assenza ben si spiega, del resto, data la diversa natura dei due sermonari, ossia sulla lontananza del *De reditu* attavantiano non solo dalla dimensione maccheronica propria della collezione di Barletta, ma anche dalla stessa dimensione performativa di quest'ultimo: è noto come questi sermoni di Attavanti siano scritti per essere letti e non realmente pronunciati dal pulpito (cf. la voce relativa nel *Dizionario biografico degli italiani*), ma conviene anche ricordare come Attavanti si presenti come raffinato studioso sin dalla dedicatoria del *De reditu*: «Ad te unicum laborum meorum refugium clamavi quod adiutricem statim porrexisti manum, de profundis pelagi nafragum eduxisti, vitasti pauperem ac tanto cum honore in patriam remisisti quodquis omnibus praestat ad amena semperque Florentia literatum studia quo in celum usque evehit factique beatum paradisi iter» (*Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 3r). Da notare, in questo senso, il particolare favore che la predicazione attavantiana incontrò presso i membri del circolo laurenziano, soprattutto Marsilio Ficino: cf. Bernardino da Siena, *Novellette ed esempi morali*, VI.

17 Per i possibili legami dell'Attavanti e di questa sua opera in particolare con la cultura bresciana o, meglio, con la produzione di incunaboli religiosi nella Brescia della seconda metà del XV secolo cf. Frasso, *Letteratura religiosa*, 92. Sull'importanza dei tipografi bresciani nella definizione del corpus omiletico barlettiano cf. Maldina, *Dantean Devotions*, 188.

18 Garzoni, *Piazza universale*, vol. II, 1221-2. Come si vede, il brano è particolarmente vicino a quello dei due sermonari di Barletta e Attavanti: si pensi, oltre alla già ricordata ipermetria

Tuttavia, prima di avvallare l'ipotesi che sia Barletta che Attavanti attingano a una fonte comune, occorre considerare che questa di Ciaccio non è l'unica convergenza nelle citazioni dantesche di questi due sermonari. Tra i dantismi barlettiani c'è anche la ripresa in funzione esemplare dell'autopresentazione dantesca di Guido del Duca (*Purg.* XVI, 82-5), presente anche nel sermonario di Attavanti:¹⁹

Quis damnatus vellet omnes damnari. Haec est illa fera pessima que totum mundum destuit que principatum in omnibus ponit que inter religiosos ac dominos temporalis lites et discordias disseminat. Unde Dantes in xiv Purgatorii introducit quondam seipsum accusantem de hac invidia
 Fo el sangue mio de invidia s'è riarso
 Che se veduto avesse homo farsi lieto
 Visto me haveresti di livore sparso.
 (*Sermones fratris Gabrielis Barelete*, c. 107r)

Nono galiemus immensuo adeo plerumque excrevit invidie dolor ut multis infirmitatis fuierit origo. Ideo Dantes ubi supra introducit quedam invidum seipsum accusantem.
 Fu 'l sangue mio d'invidia s'è riarso
 Che se veduto avessi huomo farsi lieto
 Visto mi aresti di livido sparso.
 (*Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 54r)

Anche in questo caso, le due citazioni presentano differenze non trascurabili: in primo luogo la variante attavantiana «di livido sparso» è assente in Barletta, in questo più ossequioso all'effettivamente dantesco «di livore sparso»;²⁰ in secondo luogo la citazione barlettiana sembra più appropriata al senso dei versi danteschi, ricondotta com'è a quello speciale tipo di invidia che induce l'invidioso a desiderare la rovina del prossimo («Quis damnatus vellet omnes damnari»). Colpisce, nonostante ciò, che la citazione sia introdotta con le stesse parole («Unde Dantes in xiv Purgatorii introducit quondam seipsum accusantem de hac invidia» e «Ideo Dantes ubi supra introducit quedam invidum seipsum accusantem»). Considerate assieme, questa somiglianza e quelle differenze suggeriscono un'ipotesi di lavoro circa la natura del rapporto tra il dantismo di questi due sermonari: i due predicatori traggono le citazioni dantesche da un medesimo repertorio, che molto probabilmente trasmette in un contesto prosastico (si ricordino i casi di ipo e ipermetria delle citazioni di cui si è detto) estratti dalla *Commedia*.²¹

della citazione dantesca, la presenza dell'inciso «cioè porcello». La possibilità che questo brano sia direttamente influenzato dal sermonario di Attavanti è resa ancor più difficile dal fatto che, a quanto mi risulta, non esistono stampe cinquecentesche del *De reditu peccatoris*.

19 Su questa citazione cf., più nel dettaglio, Maldina, *Dantean Devotions*, 191.

20 Si tenga conto, nel considerare queste varianti, che c'è chi ha sostenuto che, in riferimento al caso di Attavanti, esse siano dovute al fatto che il predicatore citava il poema a memoria: cf. Witte, *La "Divina Commedia" di Dante Alighieri*, LIV.

21 Su cui cf. anche Maldina, *Dantean Devotions*, 193.

Quale sia questo repertorio non è possibile dirlo con precisione. È, tuttavia, possibile, avanzare qualche considerazione in questo senso anche solo alla luce della dedicatoria a Innocenzo Romano, generale dei Serviti, del quadregesimale di Attavanti, specie laddove il predicatore, nel passare in rassegna le fonti più costantemente impiegate nei propri sermoni, giunge ad argomentare l'ampio ricorso alla poesia della *Commedia*:

Et quia secudum Philosophum primo Methafisica fabula ex mirabilibus fit etiam placuit vatum poemata percurrere et intelligere in quibus patet hystoria et phisica semper ratio. Et ut nihil deesset ad bene iucunde utiliterque dicendum quam sermonis copia gravitas et elegantia et exempla non parvam attrahendi imbellendique vim quo voveris habeant. Oratoribus et hystoriographis dedi. Et quod mirabile et utillimum fore duxi omnium tam theologorum quam philosophorum canonum et legum quos in utrosque testamento doctorum poetarum oratorum et hystoriographos excerpta electiora in volume unum mirabi quodam artificio redegei ut facillimum fit ad omne propositum hec omnia concordare. Demum poetarum omnium decus divinus vates noster imo etiam philosphus et theologus Dantes ambrosiam et nectar undique mira cum suavitate distillans adest ut semper in bibendo sitim non tamquam poetam sed ut theologus maximum cum vulgari opera divi Francisci Petrarce mira cum claritate brevitateque et admirabilium sententiarum suavitate comentati sumus ut legentibus nullo amplius interprete opus sit. (*Quadregesimale de reditu peccatoris ad Deum, c.3r*)²²

Come si vede, Attavanti dichiara qui esplicitamente di aver composto un simile repertorio, nell'intenzione di offrire un regesto dei brani poetici concordati con quelli provenienti da volumi storici, teologici e biblici.²³ È assai probabile che all'origine delle citazioni dantesche del sermonario stiano proprio questi «excerpta electiora» della *Commedia* degni di entrare a far parte della riserva di *auctoritates* predicabili. Di questo repertorio non c'è, se non ho visto male, traccia; tuttavia, anche solo questa menzione invita a rivalutare il ruolo di Attavanti in qualità di 'caposcuola' del dantismo omiletico quattrocentesco (il che parrebbe, del resto, riconfermato dall'identità delle citazioni dalla *Commedia* nel *De reditu* e nei sermoni barlettiani). Non che, così, si voglia riconoscere al Servita il ruolo di iniziatore del fenomeno; è però un fatto che il *De reditu* costituisce il più cosciente e organico ten-

22 Il riferimento iniziale è a Aristotele, *Metafisica*, 982b 11: un brano che nel commento tomistico viene associato all'attività poetica, ritenendo la *fabula* aristotelica quale caratteristica dei poeti (cf. Dronke, *Fabula*, 3 nota 1).

23 La logica è quella di analoghe compilazioni a uso dei predicatori: cf. Rouse, Rouse, '*Stattim invenire*'.

tativo di riuso omiletico delle terzine dantesche del quattrocento italiano.²⁴

Conviene, ciò detto, considerare dunque più da vicino la natura del dantismo attavantiano, dal momento che anche un altro particolare invita a porre le citazioni dantesche di Barletta in rapporto col quaresimale del Servita. Si è detto di come Barletta privilegi il ricorso, oltre che a quella dantesca, anche all'*auctoritas* di Petrarca, secondo una logica messa in bella evidenza sin dai frontespizi delle edizioni cinquecentesche dei suoi sermoni. È, in questo senso, significativo che anche nello scorcio di prologo al *De reditu* appena citato si registri la medesima associazione tra Dante e Petrarca in qualità di fonti principali, tra quelle letterarie, del sermonario.²⁵ Ora, il dato, apparentemente minuto, è in realtà estremamente significativo, dal momento che tale associazione, ben diffusa in altri ambiti della cultura quattrocentesca,²⁶ non era affatto scontata in sede omiletica. Basterebbe, infatti, volgere l'attenzione al canone di autori volgari tracciato nelle prediche di Bernardino da Siena per rendersi conto di come, escluso Boccaccio, il predicatore celebri sì, assieme a Dante, anche Petrarca, ma spenda anche parole di sdegno verso la componente amorosa della poesia di quest'ultimo.²⁷

Ma, si diceva, non è su ciò che si fonda la specificità del dantismo attavantiano. Ciò che, semmai, mette in conto di rilevare è, infatti, l'organica sistematicità delle citazioni dantesche di Attavanti, il quale sembra costruire, forte dell'uso certo precedente di accogliere simili citazioni in contesto omiletico, proprio un repertorio di citazioni dalla *Commedia* concordanti con altre autorità devote: il principio è che, ben esplicitata questa concordanza, le terzine dantesche possono essere assunte a fianco o in sostituzione di un analogo riferimento teologico, dal momento che, come ricorda lo stesso Attavanti, di un medesimo concetto possono esprimere il succo in maniera linguisticamente e retoricamente più efficace (si ricordi l'insistenza sulla «sermonis copia gravitas et elegantia» nel brano appena citato).²⁸ Un buon esempio di come tale principio guidi, assieme all'idea di

24 Di citazioni dantesche nei sermonari si ha, infatti, notizia, sin da Ruggero di Eraclea, morto a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Trecento: cf. Havely, *Dante's British Public*, 10-15. Ma cf. anche Gilson, *Reading Dante*, 265 nota 66.

25 Si tratta, in Attavanti come in Barletta, del Petrarca dei *Trionfi*, secondo una logica comune anche ad altri predicatori: cf. Visani, *Citazioni di poeti*.

26 Cf. Dionisotti, *Dante nel Quattrocento*.

27 Cf. Nardi, *Maestri e allievi giuristi*, 72. Rimane evidente, anche alla luce di quello che s'è detto, che Petrarca è per i predicatori un autore ancipite: stigmatizzabile se trsguardato, come qui, dalla prospettiva dei *Rerum vulgarium fragmenta*; assumibile ad *auctoritas* se considerato in qualità di autore dei *Trionfi*. Sul rapporto di Bernardino con Boccaccio cf., invece, Maldina, *Lettori devoti*.

28 L'idea non è certo originale, e torna anche nel *Comento* laurenziano: «perché chi legge la *Comedia* di Dante vi troverrà molte cose teologiche e naturali essere con grande destrezza e

una lettura trasversale della *Commedia* favorita da una sorta di concordanza tematica, il dantismo attavantiano lo offre un sermone sulla penitenza del *De reditu*, in cui si registrano due importanti citazioni dantesche: la prima, a sostegno di un discorso sulla «damnationis periculo», è da *Inf. I*, 22-7 (la similitudine del naufrago); la seconda è dalla scena del giunco del primo canto del *Purgatorio*.²⁹

Mentre l'impiego della prima citazione risulta ben comprensibile alla luce della congruenza della stessa immagine dantesca rispetto ad analoghe discussioni metaforiche circa la penitenza come un salvataggio dal naufrago del peccato particolarmente diffuse sin dalla predicazione duecentesca (ed è, dunque, impiegata dal predicatore in qualità di espressione linguisticamente più efficace di queste ultime),³⁰ qualche ulteriore osservazione merita il secondo riferimento alla *Commedia*:

Va dunche et fa che tu costui cinghe
d'um giunco schietto et che li lavi il viso
sì ch'ogni sudiciume quindi stinghe
che non si converria l'ochio sorpreso
d'alcuna nevvia andar dinanzi al primo
ministro ch'è di que' del paradiso.
Ambe le mani in su l'erbette sparse
suavemente il mio maestro pose
ond'io che fu acorto si su' arte
porsi ver lu' le guancie lacrimose
ivi mi fece tuto scoperto
quel color che lo 'nferno mi nascose.

Quasi dicat Cato in humili contritione absolve penitentem lacrimis
divinis roris. (*Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, cc. 43v-44r)

Come si vede, la citazione, trascrivendo di seguito i vv. 94-9 e i vv. 124-9, è il risultato di un collage di due momenti distinti della medesima scena dantesca (l'ordine di Catone a compiere un rito penitenziale e l'attuazione di quell'ordine da parte di Virgilio), nella *Commedia* divisa dal racconto della

facilità espresse» (Lorenzo de' Medici, *Comento*, 147). Ma cf. anche Landino, *Scritti critici e teorici*, vol. I, 53-4. Sulla diffusione dell'idea anche presso la coeva cultura religiosa cf. Debby, *Renaissance Florence*, 110.

29 *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, cc. 43v-44r: «Respice in quanto fueris damnationis periculo. Audi Dantem nosrum libro primo capitulo primum: E come quel che con lena affannata | uscito fuor del pelago alla riva | si volge all'acqua perigliosa et guata | così l'animo mio ch'anchor fugiva | si volse indietro a rimirar lo passo | che non lassò già mai persona viva». Il secondo passo è citato per esteso più oltre a testo.

30 Cf. Maldina, *In pro del mondo*, 196 nota 114.

conclusione dell'incontro con Catone. A parte la consueta noncuranza per lo schema metrico delle citazioni (così facendo si rompe, evidentemente, la sequenza incatenata di rime), importa che il predicatore, con quest'assemblaggio, tragga da luoghi sparsi, ancorché prossimi, del poema dantesco materiali per comporre una sintesi rimata utile a supportare l'argomento teologico della predica.

Ma ciò che più interessa è leggere di concerto le due citazioni dantesche di questa predica: appare, infatti, evidente come Attavanti abbia isolato i due momenti dell'*iter* di Dante personaggio maggiormente legati alla dinamica penitenziale di quest'ultimo e li abbia associati in qualità di fasi, diverse ma successive, di un medesimo percorso penitenziale (il salvataggio dal peccato determinato dalla conversione e le lacrime di pentimento con le quali è necessario accostarsi al sacramento della confessione). Si tratta, evidentemente, di un approccio al testo dantesco orientato da un principio di concordanza tematica, che suggerisce al predicatore di isolare questi due passaggi onde offrire una sorta di narrazione in versi di due momenti successivi del percorso di penitenza che egli sta esortando a intraprendere. Né pare un caso che a determinare queste due ultime citazioni dantesche sia non tanto il riconoscimento, pur operante in altri passaggi, di un'affinità retorica tra il sermone e la *Commedia*,³¹ quanto piuttosto quello del valore esemplare del percorso penitenziale di Dante personaggio e, ad una, della sua congruenza con le tematiche e gli scopi della predicazione quaresimale. Il dato è significativo, anzitutto, perché proprio questo valore esemplare sembra aver giocato un ruolo determinante nell'orientare, assieme al valore teologico e retorico riconosciuto dai predicatori alla *Commedia*, la ricezione omiletica del poema dantesco nel Quattrocento.

Esemplare, in questo senso, un sermone di Bernardino da Siena:

O tu che araguni, e mai non ti vedi sazio, deh, atacati a Davit, el quale volse cercare d'andare a trovare el paradiso, come Dante s'atacò a Vergilio per volere vedere l'inferno. (Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, 975)

In questo caso è lo stesso Dante personaggio ad essere assunto a valido *exemplum* di penitente, secondo una logica sostanzialmente analoga a quella dell'Attavanti del sermone appena discusso. Vale la pena di soffermarsi su questo punto, dal momento che permette di gettare nuova

31 Su questo principio mi sono soffermato in Maldina, *Dantean Devotions*. Per quanto riguarda il *De reditu*, una simile sensibilità è ben documentata dall'attenzione di Attavanti per la retorica esemplare della *Commedia*, pienamente evidente dalla lunghissima citazione che ripropone in un sermone sulla superbia l'intera sequenza di *exempla* di umiltà punita presente a *Purg. X: cf. Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 43v.

luce sul dantismo omiletico del Quattrocento, in riferimento al quale si è soliti discorrere dell'assunzione di Dante al rango di *auctoritas* morale e teologica.³² Quanto detto, infatti, permette di affiancare, a questa linea interpretativa, anche un'altra, che verrebbe da definire narrativa, incline piuttosto ad assumere la *Commedia* a racconto di un esemplare percorso di conversione e purificazione dal peccato (quello alluso, del resto, sin dal titolo del quaresimale attavantiano).³³

Nel caso del *De reditu*, quest'orizzonte interpretativo coesiste con gli altri di cui si è detto,³⁴ ma svolge un ruolo determinante nell'orientare il dantismo del Servita. L'appropriazione in chiave penitenziale del modello dantesco opera in questo sermonario, però, in maniera ancor più articolata e complessa. I riferimenti danteschi a sostegno della disamina penitenziale sviluppata, giusta la natura stessa di sermoni quaresimali, nelle prediche del ciclo vanno, infatti, letti avvertiti del fatto che la dedicatoria del *De reditu* si apre con una citazione biblica («Vereor iam in dimidio dierum meorum mi pater optime») sottilmente allusiva a quello stesso *Is* 38,10 («In dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi») che, com'è noto, sta dietro anche al «Nel mezzo del cammin di nostra vita». È, in quest'ottica, importante rilevare come la stesura della dedica al Generale dei Servi che si apre con questa citazione, e che nel prosieguito celebra quest'ultimo come colui a cui Attavanti deve la propria libertà con un'immagine simile a

32 Il che è senz'altro vero, come appare evidente alla luce del fatto che Dante viene talvolta citato per il solo contenuto teologico del poema, senza alcuna diretta citazione di versi. Cf., per esempio, *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 266r: «Dantes noster non immerito in ultimo centro inferni ubi punit proditores in quatuor locis in Caina, Antenora, Tholomea e Iudecha idest inter traditores proprii sanguinis ut Cainum, Patriae ut Antenor, amicorum ut Tholomeus et dominorum suorum ut Iudas».

33 Tale attitudine è espressa al massimo grado nel *Quadragesimale peregrini cum angelo* (composto negli anni Venti del Quattrocento in ambito francescano), in cui è proprio l'iter dantesco a offrire la struttura al ciclo di sermoni. Cf. Delcorno, *'Et ista sunt scripta Dantis'*.

34 A margine dell'assunzione di Dante al rango di *auctoritas* morale è importante rilevare l'attenzione eminentemente esegetica di Attavanti nei confronti di molte delle sue citazioni dantesche: si ricordi, nel brano del prologo citato più sopra a testo, come il predicatore sostenga di aver commentato il poema dantesco («comentati sumus ut legentibus nullo amplius interprete opus sit»), riferendosi alla propria lettura del poema con una coppia di versi estremamente significativa in questo senso: «percurrere et intelligere» (*Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 3r). Non è in questo senso ozioso ricordare che è proprio al genere dei commenti alla *Commedia* che Lorenzo de' Medici accoppia le citazioni dantesche dei predicatori fiorentini: «Queste, che sono e che forse a qualcuno potrebbero pur parere proprie laudi della lingua, mi paiono assai copiosamente nella nostra; e, per quello che insino ad ora massime da Dante è suto trattato nell'opera sua, mi pare non solamente utile, ma necessario per li gravi ed importanti effetti che li versi suoi sieno letti, come mostra l'esempio per molti comenti fatti sopra alla sua *Commedia* da uomini dottissimi e famosissimi, e le frequenti allegazioni che da santi ed eccellenti uomini ogni dí si sentono nelle loro publiche predicazioni» (*Comento de' miei sonetti*, 148-9).

quella del naufrago dantesco,³⁵ si colloca alla fine di un decennio (nel 1479) che si era aperto con l'incarcerazione e il conseguente allontanamento dall'Ordine del predicatore che la scrive. Come si vede, a monte del *De reditu* sta la sovrapposizione tra la redenzione personale del predicatore e quella, collettiva, che i suoi sermoni intendono suscitare nel destinatario, entrambe tramate sulla falsariga di spunti danteschi. E non pare del tutto azzardato ipotizzare che sia proprio questa congiuntura a determinare l'insistita sistematicità del ricorso all'*auctoritas* dantesca di cui si diceva, evidentemente percepita come un libro che, del pari, narra una conversione individuale (quella di Dante personaggio) e mira a suscitare una collettiva (giusta il fine profetico-morale del poema).³⁶

I due testi sono, va da sé, incommensurabili. Permane tuttavia questa somiglianza di fondo, che è la stessa che deve aver colto Attavanti e che è, in ultima analisi, la spiegazione dell'eccezionale quantità e qualità delle citazioni dantesche del *De reditu*. Ed è proprio in virtù di questa doppia eccezionalità che il dantismo attavantiano può essersi imposto a modello nel corso del Quattrocento, favorendo (se non proprio determinando) anche altre citazioni omiletiche dalla *Commedia*, come quelle di Barletta da cui abbiamo preso le mosse. Tornati, così, all'inizio del discorso, conviene far punto: nell'impossibilità, allo stato dei lavori, di meglio precisare l'estensione e la natura di simili convergenze nelle citazioni dantesche in sermonari apparentemente lontani tra loro, l'aver, se non altro, posto il problema varrà, tra tante incertezze, da provvisoria conclusione a questo breve *excursus* sulle fortune di Dante tra i predicatori.

35 Cf. *Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*, c. 3r: «Ad te unicum laborum meorum refugium camavi quia adiutricem statim porrexisti manum. De profundis pelagi naufragum eduxisti vitasti pauperem, ac tanto cum honore in patriam remisisti quodque omnibus praestat. Ad amena semperque Florentia literatum studia quo in celum usque evehit facitque beatum parasti iter». Sulla circostanza biografica di cui si diceva a testo cf. la voce relativa nel *Dizionario biografico degli italiani*.

36 Su questa lettura della *Commedia* cf., anche per la bibliografia progressa, Maldina, *In pro del mondo*.

Bibliografia

Fonti

- Bernardino da Siena. *Novellette ed esempi morali*. Lanciano: Carrabba, 1916.
- Bernardino da Siena. *Le prediche volgari*. A cura di Piero Bargellini. Milano: Rizzoli, 1936.
- Boccaccio, Giovanni. *Decameron*. A cura di Vittore Branca. Torino: Einaudi, 1992.
- Frezzi, Federigo. *Quadriregio*. A cura di Enrico Filippini. Bari: Laterza, 1914.
- Garzoni, Tomaso. *Piazza universale di tutte le professioni del mondo*. A cura di Paolo Cherchi e Beatrice Collina. Torino: Einaudi, 1996.
- Landino, Cristoforo. *Scritti critici e teorici*. A cura di Roberto Cardini. Roma: Bulzoni, 1974.
- Lorenzo de' Medici. *Comento de' miei sonetti*. A cura di Tiziano Zanato. Firenze: Olschki, 1991.
- Quadragesimale de reditu peccatoris ad Deum*. Milano: Leonardus Pachel et Uldericus Scinzenzeler, 1479.
- Savonarola, Girolamo. *Prediche sopra Ruth e Michea*. A cura di Vincenzo Romano. Roma: Belardetti, 1962.
- Sermones fratris Gabrielis Barelete*. Brixiae: apud Iacobum Britannicum, 1497.
- Sermones fratris Gabrielis Barelete*. Lyons: Claude Davost, 1502.
- Tiraboschi, Girolamo. *Storia della letteratura italiana*. Firenze: Molini, 1809.

Studi

- Alecci, Antonio. s.v. «Barletta, Gabriele». *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 6. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1964, 399-400.
- Bartolini, Agostino. *Il Quaresimale dantesco di P. Attavanti dei Servi di Maria*. Roma: Tip. Filippucci, 1907.
- Colomb de Batines, Paul. *Bibliografia dantesca ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e comenti della "Divina Commedia" e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui. Traduzione italiana fatta sul manoscritto francese dell'autore*, 2 tt. Prato: Tipografia Aldina, 1845-1846.
- Comboni, Andrea. *Citazioni acerbiane nei "Sermones" di Gabriele Barletta*. Terzoli, Maria Antonietta; Asor Rosa, Alberto; Inglese, Giorgio (a cura di), *Letteratura italiana tra Italia e Svizzera: studi in onore di Guglielmo Gorni*. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, 157-75.

- Debby, Nirit Ben-Aryeh. *Renaissance Florence in the Rhetoric of Two Popular Preachers: Giovanni Dominici (1356-1419) and Bernardino da Siena (1380-1444)*. Turnhout: Brepols, 2001.
- Delcorno, Carlo. «Dante e il linguaggio dei predicatori». Pasquini, Emilio (a cura di), *Intertestualità dantesca*. Ravenna: Longo, 1996, 51-9. *Lecture classensi* 25.
- Delcorno, Pietro. «'Et ista sunt scripta Dantis': predicare la *Commedia* in Quaresima». *Memorie domenicane*, n.s., 48, 2017, 125-43.
- Dionisotti, Carlo. «Dante nel Quattrocento». Dionisotti, Carlo, *Scritti di storia della letteratura italiana*. A cura di Tania Basile, Vincenzo Fera e Susanna Villari. Roma: Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, 173-212. *Dizionario biografico degli italiani*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1960-.
- Dronke, Peter. *Fabula. Explorations into the Uses of Myth in Medieval Platonism*. Leiden: Brill, 1985.
- Federici, Fortunato. *Intorno ad alcune varianti nel testo della "Divina Commedia" di Dante di confronto colla lezione di Nidobeato*. Milano: Paolo Andrea Molina, 1836.
- Frasso, Giuseppe. «Letteratura religiosa in incunaboli bresciani». Lep-schy, Anna-Laura; Took, John; Rhodes, Dennis E. (eds), *Book Production and Letters in the Western European Renaissance: Essays in Honour of Conor Fahy*. London: The Modern Humanities Research Association, 1986, 89-107.
- Gilson, Simon. *Reading Dante in Renaissance Italy: Florence, Venice and the Divine Poet*. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Havely, Nick. *Dante's British Public: Readers and Texts, from the Fourteenth Century to the Present*. Oxford: Oxford University Press, 2014.
- Kaeppli, Thomas. *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*. 4 voll. Roma: Istituto Storico Domenicano, 1970-1980.
- Lizzerini, Lucia. «'Per latinus grossos...' Studio sui sermoni mescidati». *Studi di Filologia Italiana*, 29, 1971, 219-51.
- Maldina, Nicolò. «Lettori devoti. Sul Boccaccio di Bernardino da Siena». Anselmi, Gian Mario et al. (a cura di), *Boccaccio e i suoi lettori. Una lunga ricezione*. Bologna: il Mulino, 2013, 229-42.
- Maldina, Nicolò. «Dantean Devotions. Gabriele Barletta's 'oral' *Commedia* in Context». Dall'Aglio, Stefano; Richardson, Brian; Rospocher, Massimo (eds), *Voices and Texts in Early Modern Italian Politics, Religion, and Society*. London: Routledge, 2017, 186-99.
- Maldina, Nicolò. *In pro del mondo. Dante, la predicazione e i generi della letteratura religiosa medievale*. Roma: Salerno Editrice, 2017.
- Nardi, Paolo. *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena. Saggi biografici*. Milano: Giuffrè Editore, 2009.
- Presca, Giovanni. «La morte del fiorentino Ciacco secondo l'*exemplum* di fra Gabriele Barletta». *Aevum*, 44, 1970, 483-5.

- Razzolini, Luigi. «Squarci con alquante varianti della *Divina Commedia* di confronto alla lezione dagli Accademici della Crusca». *Il Propugnatore*, 9, parte I, 1876, 107-37.
- Rouse, Richard H.; Rouse, Mary A. «*Statim invenire: School, Preachers, and New Attitude to the Page*». Rouse, Richard H.; Rouse, Mary A., *Authentic Witnesses: Approaches to Medieval Texts and Manuscripts*. Notre Dame (IN): University of Notre Dame Press, 1991, 191-219.
- Scherillo, Michele. «Ciaccio e Dante uomini di corte». *Emporium*, 53(314), 1921, 59-74.
- Soulier, Pérégrin. *Monumenta Ordinis Servorum Sanctae Mariae*. Bruxelles: Société Belge de Libraire, 1897.
- Thompson, Stith. *Motif-Index of Folk-Literature*. Bloomington (IN): Indiana University Press, 1955-1958.
- Visani, Orietta. «Citazioni di poeti nei sermonari medievali». Auzzas, Ginetta; Baffetti, Giovanni; Delcorno, Carlo (a cura di), *Letteratura in forma di sermone. I rapporti tra predicazione e letteratura nei secoli XIII-XVI*. Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2003, 123-45.
- Witte, Karl (a cura di). *La "Divina Commedia" di Dante Alighieri*. Berlino: Ridolfo Decker, 1863.